

Scienza e filosofia

JOHN RAWLS (1921-2002)

Meglio giusti che buoni

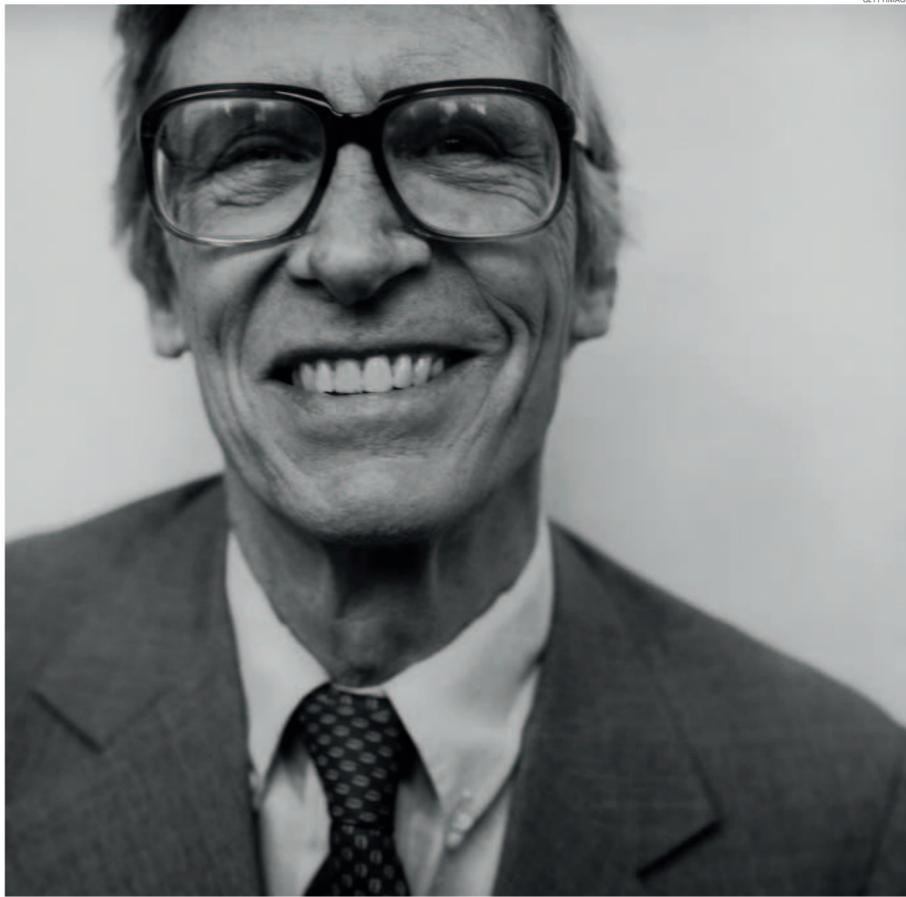
A dieci anni dalla morte, un ricordo del grande pensatore americano: «A theory of justice» ha cambiato la storia della filosofia politica

di Sebastiano Maffettone

Nel 1971 usciva *A Theory of Justice*, un libro destinato a cambiare la storia della filosofia politica e la cultura contemporanea. Il successo del libro superò ogni ottimistica aspettativa. La lettura secondaria su di esso è praticamente infinita. Lo scorso anno a Delhi c'erano otto corsi universitari su Rawls, e più o meno lo stesso accade tutti gli anni a Berlino, Mosca, Roma, Parigi, Rio per non parlare dei Paesi in lingua inglese. La cosa singolare è che questo libro – che ho tradotto in italiano – è lungo (circa 600 pagine) e difficile. Per capirlo bisogna avere la pazienza di leggere e rileggere pagine fitte di complesse argomentazioni. L'autore era un uomo gentile e semplice nei modi, ma non dotato di capacità comunicativa, un po' per la balbuzie e molto per la natura introversa e riflessiva. Rawls amava lo sport, a cominciare dal baseball – che proclamava sport più bello del mondo – ma praticava anche tennis, jogging e vela. Sposato con Marjorie aveva quattro figli. Da giovane era stato militare con le forze di fanteria americane in Giappone e aveva potuto vedere da vicino i suoi devastanti effetti.

Alla religione pensava spesso, e aveva deciso di dedicare la sua vita al sacerdozio. Aveva poi abbandonato l'idea perché la bomba atomica, la guerra e l'Olocausto gli avevano procurato dubbi profondi. I suoi eroi erano Kant, ma anche Abraham Lincoln e Martin Luther King, due americani dotati di uno speciale «senso di giustizia». Nutriva un'avversione per la schiavitù, forse anche perché veniva da una famiglia originaria del Sud degli Stati Uniti. Era nato a Baltimore, da un padre di fede democratica e una madre con simpatie femministe. La sua vita accademica era cominciata con un dottorato a Princeton, e proseguiva con una carriera quasi tutta a Harvard, nella stanza 205 di Emerson Hall (abitata allora anche da Quine, Putnam, Goodman, Nozick, Scanlon).

Rawls era senza dubbio dotato di una grande capacità analitica. Ma lo straordinario successo di cui si diceva è dovuto alla sintesi tra la forza propulsiva dei movimenti degli anni Sessanta e la necessità di ridare vigore alle istituzioni, tra una struttura argomentativa innovativa al massimo grado e un rispetto assoluto per la storia costituzionale del suo Paese, tra economia e diritto come basi del ragionamento politico. A tutto ciò si aggiungeva anche una certa fantasia semantica. Termini come «posizione originaria», «velo di ignoranza», «equilibrio riflessivo», «senso di giustizia» sono diventati comuni nel dizionario colto dei nostri anni. Politicamente, Rawls è un tipico liberal americano, anche se il suo modo di considerare libertà, eguaglianza e diritti è originale. Quello che è più difficile comprendere è l'argomento a favore dei due celebrati «principi di giustizia» e la struttura generale di pensiero costruita per giustificarli. La giustificazione è cosa diversa dalla dimostrazione, perché per giustificare una tesi politica bisogna partire dalla condivisione innanzitutto della liberaldemocrazia. Gli argomenti rawlsiani non sono mai rivolti a chi è esterno a questo tipo di orizzonte istituzionale. Il primo dei due principi di giustizia è un



LUMINARE | John Rawls, professore di filosofia politica ad Harvard, in una foto del maggio del 1990

principio di libertà; il secondo di eguaglianza. Innanzitutto, l'eguaglianza rawlsiana è equa eguaglianza di opportunità, sarebbe a dire una radicale messa in discussione della lotteria sociale e genetica. In secondo luogo, l'eguaglianza rawlsiana è pretesa che le ineguaglianze che favoriscono alcuni siano sempre a vantaggio di chi sta peggio nella società.

Rawls nel 1993 ha pubblicato il suo secondo fondamentale libro, *Political Liberalism*, in cui le risposte ai critici della *Theoria* sono formulate all'interno di un originale quadro teorico. Si è molto discusso sul rapporto tra il Rawls della *Theoria* e quello di *Liberalismo*. Nel mio libro su Rawls, mi sono espresso a favore di un'ipotesi di continuità. Non ci sono due Rawls ma lo stesso Rawls con due problemi parzialmente differenti. Se il problema della *Theoria* è quello della giustizia come equità, il problema di *Liberalismo* è quello della legittimità politica liberale e della stabilità (su cui Rawls rivede la posizione della *Theoria*). In sostanza, *Liberalismo* intende includere a pieno titolo nello stato quelle persone che – pur non condividendo i principi liberal della *Theoria* – possono essere utili alla vita della democrazia. Secondo Rawls, i liberali e i religiosi o sostenitori di visioni comprensive possono condividere una concezione politica che consiste nell'adesione alla liberaldemocrazia. Rawls non è un pensatore secolarista: religioni e dottrine comprensive coesistono bene coi liberali purché badino tutti a rispettare gli altri rivolgendosi loro nei modi e nelle forme dalla *public reason* quando gravi questioni costituzionali sono in gioco. *Liberalismo* è con ogni probabilità un libro più difficile della *Theoria*, perché mentre nel primo lo scopo teorico era chiaro (criticare l'utilitarismo, proponendo un'alternativa migliore), nel secondo

è più opaco. Nonostante ciò, ho sempre insistito con gli studenti sull'opportunità di leggere prima *Liberalismo* e poi la *Theoria* – rovesciando l'ordine storico – perché entrare dalla porta più larga aiuta a comprendere meglio anche quella più stretta.

La terza opera fondamentale di Rawls è senza dubbio *The Law of Peoples* (1999) uscito quando gli Rawls era stato colpito dal primo ictus cerebrale (il secondo gli sarebbe stato fatale). Il *Diritto* è un libro importante, ma non è analiticamente all'altezza degli altri due, e non solo perché la stesura finale non è stata rivista da Rawls ma dalla moglie e dall'amico-colle-

Le altre due opere importanti, «Liberalismo politico» e «Diritto dei popoli», in continuità con la precedente, disegnano i valori di fondo delle democrazie

ga Burton Dreben. Il target più evidente di questo libro è l'impossibilità di estendere direttamente il paradigma di giustizia della *Theoria* alla sfera delle relazioni internazionali. Non esiste, per Rawls, una giustizia globale analoga alla giustizia distributiva all'interno dello Stato. Nell'ambito internazionale manca infatti quella *basic structure* – cioè l'insieme delle istituzioni liberaldemocratiche – su cui poggia la possibilità stessa di giustificare i due principi di giustizia.

Rawls ha scritto tre altri libri e numerosi articoli di notevole rilievo scientifico. Il primo consiste in una sorta di rilettura rawlsiana di Rawls, ed è intitolato *Justice as Fairness: a Restatement* (2001). Gli ultimi due sono raccolte di lezioni sulla storia del

Numeri tra armonia e metafisica alle Stelle

Si chiama «23 7 3 1» è il titolo del progetto di Stefano Russo, in mostra dall'11 al 16 gennaio alla Fondazione Stelline a Milano. La sequenza numerica ha un significato simbolico che trova espressione nelle opere dell'artista che indaga l'armonia tra fisica e metafisica, tra logica e sensazione, visibile e invisibile. In mostra disegni, sculture e installazioni

LA DISCUSSIONE

Giustificare libertà ed eguaglianza

di Thomas M. Scanlon

Il bel libro di Sebastiano Maffettone è strutturato da tre ipotesi ermeneutiche. La sua ipotesi interpretativa è che dall'inizio alla fine ci sia continuità nel lavoro di Rawls e che non vada diviso nel "primo Rawls" di *Una teoria della giustizia* e in un successivo di *Liberalismo politico*. La sua ipotesi metodologica riguarda l'importanza della priorità del giusto sul bene. Infine, l'ipotesi teorica è che quelle che egli chiama "giustificazione" e "legittimazione" devono essere viste come complementari nel progetto di Rawls.

Questa ipotesi teorica, e la distinzione tra giustificazione e legittimazione su cui si basa, contraddistingue l'interpretazione di Maffettone e mi concentrerò su questa distinzione, che non sono sicuro di aver compreso appieno. Nel presentarla, Maffettone scrive: «Con giustificazione, intendo la forza normativa di una concezione politico-teorica della giustizia basata sulla libertà e l'uguaglianza. Con legittimazione, intendo sia l'evidenza di un consenso condiviso su fondamentali questioni istituzionali, che l'accettabilità generale del potere politico in un regime liberal-democratico. L'ipotesi teorica consiste nell'affermare che la giustificazione e la legittimazione sono strumenti teorici complementari e indispensabili per esplorare l'architettura del pensiero di Rawls». (Introduzione a Rawls, pag. 16)

E più avanti: «La giustificazione cerca il miglior argomento teorico, è intrinsecamente sostanziale, è calata dall'alto e radicata nelle basi morali e metafisiche di una specifica cultura. La legittimazione, invece, è normalmente basata su una pratica istituzionale, riguarda principalmente gli apporti del processo politico, va dal basso verso l'alto, e non si appella direttamente alle radici morali e metafisiche di una cultura.» (pag. 21)

Infine, egli scrive: «La giustificazione è normativa e proviene dall'argomento etico in base al quale dovremmo trovare condizioni eque di cooperazione tra di noi quali cittadini di uno Stato liberal-democratico. La legittimazione è istituzionale e deriva dal fatto che la democrazia liberale è, nella nostra epoca, praticata con (relativo) successo.» (pag. 23)

In prima approssimazione, mi sembra di capire che un'istituzione o una politica è giustificata se esiste per essa un buon argomento morale. Ma la legittimità non è conferita semplicemente da una giustificazione. Perché un'istituzione sia legittima deve anche essere accettata dalle persone coinvolte. È questa accettazione a "legittimarla". Il «consenso pubblico», scrive Maffettone, «è l'idea principale dietro il liberalismo rawlsiano. E la legittimità politica, che dipende dal consenso, è collegata alla possibilità di giustificare la struttura fondamentale di un regime liberal-democratico a tutti i cittadini». (pag. 13). Potremmo dire quindi che la giustificazione riguarda le ragioni esistenti per un'istituzione, e la legittimazione gli atteggiamenti della gente nei suoi confronti, il fatto di accettarla (per i giusti motivi).

Se questa mia interpretazione è corretta, mi lascia un po' perplesso l'osservazione che la giustificazione è «radicata nei fondamenti morali e metafisici di una cultura specifica» mentre la legittimazione «non si appella diret-

tamente alle radici morali e metafisiche di una cultura».

Data la mia descrizione provvisoria delle differenze tra giustificazione e legittimazione, la prima essendo più normativa (cercare l'argomento teorico migliore) e la seconda più radicata nelle credenze dei cittadini, mi sarei aspettato che la giustificazione avesse meno a che fare della legittimazione con i fondamenti di una cultura specifica. Qui dovrei anche confessare che il frequente riferimento di Rawls a «idee implicite nella cultura politica pubblica di una società democratica» mi ha sempre spiazzato. Siccome mi interessa soprattutto la giustificazione (e così come la capisco) mi è sempre venuto da pensare "Perché dovrebbe importarmi se un'idea è implicita nella cultura politica della nostra società? Quello che voglio sapere

Il «consenso pubblico» è la base della giustificazione di ogni visione della cooperazione equa della vita sociale. Precede la legittimazione della politica

è perché dovrei accettarla". Forse quella frase significa «implicita nella cultura politica pubblica di ogni società che possiamo chiamare democratica» e in questo caso si tratta in fondo di un'affermazione normativa su quanto costituisce una "società democratica" e non di un riferimento descrittivo alla cultura di una particolare società.

Eppure il riferimento di Maffettone ai «fondamenti morali e metafisici di una specifica cultura» sembra puntare in una direzione più descrittiva. Come dicevo, ero curioso di sapere cosa intendesse dire Rawls con questa espressione e ci tornerò.

Come prima illustrazione del modo in cui Maffettone espone la propria ipotesi teorica sulla giustificazione e la legittimazione, mi occuperò di alcuni problemi sollevati dalla tesi della priorità del giusto sul bene. Come Maffettone fa utilmente notare, Rawls dice che questa tesi assume due forme...

Harvard University, Cambridge, MA, USA
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

Thomas Scanlon è uno dei più autorevoli filosofi morali e politici contemporanei. Il brano qui riportato è un estratto da un paper pubblicato dalla rivista americana *Philosophy & Social Criticism* nel numero di novembre 2012 che contiene anche altri interventi di filosofi americani – tra cui uno di David Rasmussen – sul libro di Sebastiano Maffettone *Rawls: An Introduction* (Polity Press 2010) e la risposta dell'autore del libro ai critici. L'origine della pubblicazione è il dibattito tenutosi il 30 dicembre 2011 a Washington D.C. in occasione dell'apertura della terza giornata della *American Philosophical Association conference* (Eastern Division). In quella sede, Rasmussen e Scanlon discussero l'interpretazione di Rawls fornita da Maffettone che aveva replicato e risposto alle domande del pubblico. Maffettone in italiano ha pubblicato il volume *Rawls nella serie "i filosofi"* di Laterza. Il suo articolo proposto in questa pagina è un ricordo del grande filosofo americano a dieci anni dalla scomparsa.

OMOSESSUALITÀ E DIRITTI

E il Card. Martini chiese «perché?»

di Nicla Vassallo

Come ricorda Vittorio Lingiardi, tra le affermazioni del cardinale Martini a favore del riconoscimento delle coppie omosessuali, vi è la seguente: «La buona fede, le esperienze vissute, le abitudini contratte, l'inconscio e probabilmente anche una certa inclinazione naturale possono spingere a scegliere per sé un tipo di vita con un partner dello stesso sesso... Se due partner dello stesso sesso ambiscono

a firmare un patto per dare una certa stabilità alla loro coppia, perché vogliamo assolutamente che non sia?». Già: perché? Domanda questa che presuppone uno sguardo lucido sul mondo degli affetti e dei diritti (affetti e diritti) è il sottotitolo di *Citizen gay* di Lingiardi, insieme a percezioni filosofico-scientifiche che scuotono ogni coscienza.

Il perché del cardinale Martini sintetizza alcuni dei perché sollevati da *Citizen gay*. Tanti quante sono le domande che riguardano le sessualità, complesso "landscape" mentale, intellettuale, fisico, che va ben oltre il sesso, nel costituire il nucleo centrale dell'identità personale nei suoi molteplici si-

gnificati valoriali, come attestano le convinzioni di Lingiardi: «1. L'esperienza amorosa e la costruzione dei legami affettivi avvengono nel contesto delle relazioni sociali e nel territorio della storia e della cultura... 2. Il mancato riconoscimento, pubblico e legale, di un legame affettivo tra due persone libere che lo richiedono, e dunque il rifiuto di riconoscere la loro esistenza come nucleo sociale, può danneggiare il benessere psicologico, la vita di relazione e la salute mentale. 3. Il mancato riconoscimento giuridico delle relazioni omosessuali produce implicitamente una deligitimizzazione delle persone gay e lesbiche» (pagina 20), deligitimizzazione con ripercussioni gravi su diversi piani: da un eterosessismo, che ha il sapore di vero e proprio razzismo, a un'omofobia cerberesca, sia sul fronte della brutalità, sia su quello della sofferenza.

Con queste premesse, il dualismo etero/omo, al pari di quello maschile/femminile, finisce per produrre componenti normative che forzano gli individui a determinati comportamenti e li privano della libertà di sviluppare pienamente le loro identità personali, identità distrutte dalle cosiddette «terapie riparative», del tutto prive di scientificità. Il problema del "minority stress" è analizzato nelle sue diverse declinazioni e manifestazioni, con una particolare attenzione alle cause, oltre che agli effetti, e il mondo delle famiglie omosessuali e delle omogenitorialità viene descritto a partire dagli affetti e dalle funzioni, più che dai generi. Famiglie che rimandano al tema del matrimonio, su cui Lingiardi riflette con acutezza nella pre-

zazione di *Citizen gay*, volume lontano dal pamphlet, in quanto né breve, né polemico, né unidirezionale. Volume da leggere, afferma Stefano Rodotà in quarta di copertina, «prima di fare qualunque dichiarazione sulle persone omosessuali», e sottolinea Martha Nussbaum, «per passare dalla politica del disguido a quella dell'umanità».

Se da un punto di vista scientifico è insensato parlare di «famiglia naturale», e chi impiega il termine «contronatura» vive all'oscuro del dibattito su ciò che la natura è, da un punto di vista filosofico la necessità di giustizia (del suo concetto e della sua istanziazione) è stata fatta tradizionalmente valere in misura maggiore nella sfera pubblica e, in misura inferiore (da annoverare, tra le solite eccezioni, John Stuart Mill) nella sfera privata, ovvero in ambiti che riguardano i legami matrimoniali e familiari. In *Citizen gay* corre una traccia filosofica contemporanea, che guarda alle famiglie come soggette ai

principi di giustizia, perché famiglie e matrimoni non costituiscono istituzioni «naturali», bensì sociali, che, quindi, devono venire regolate dalla legge di uno Stato che deve garantire la piena cittadinanza. Cittadinanza che significa anche sviluppo di diritti e doveri per matrimoni e famiglie omosessuali. Tornando al profilo strettamente scientifico, *Citizen gay*, in questa sua versione aggiornata e arricchita di importanti documenti in appendice, testimonia quanto progresso nelle scienze psicologiche e sociali si sia compiuto in pochi anni. Un progresso scientifico che, insieme a quello filosofico, si spera presto informerà l'azione legislativa.

Vittorio Lingiardi, *Citizen gay. Affetti e diritti*, edizione aggiornata con la collaborazione di Nicola Nardelli, Il Saggiatore, Milano, pagg. 240, € 12,00

www.niclavassallo.net/
© RIPRODUZIONE RISERVATA